

Socialità

di Maria Rosaria Ferrarese*

Sociality

Sociality has become more and more important in our post-modern societies, where it takes different shapes and carries out not only social but economic tasks as well. Globalization has taken part in changing and enriching the traditional forms of sociality typical of every nation especially through three innovations: a widespread social and political acceptance of multiculturalism; a new positive attitude of States and societies toward internationalization; a strong technological development that has made our ways of communication, from the Internet to digital platforms, more and more efficient and unexpensive. The growing relevance of the so-called social networks has been confirmed and expanded during the pandemic, when for the first time in human history whole pieces of life of many people have been transferred on the web, giving birth to completely new forms of sociality.

Keywords: Sociality, Globalization, Multiculturalism, Internationalization, Technological Development.

1. Il termine e i suoi significati

Il termine “socialità” non troneggia da protagonista nel lessico sociologico. Forse ciò è dovuto al fatto che ha sempre vissuto all’ombra del termine “società”, del quale costituisce tuttavia non un arredo insignificante, ma il vero sostrato, poiché ogni società può essere vista come un aggregato di diverse forme di socialità. Perché riflettere su questo termine significativo, ma non protagonista? Una buona ragione sta nel fatto che, come si dirà in queste pagine, la sua rilevanza cresce nel tempo, via via che le società diventano sempre più esposte a nuovi stimoli e spinte innovatrici. Soprattutto negli ultimi anni, la socialità ha dato prova di una crescente vitalità e plasticità, in correlazione a nuovi fenomeni legati alla globalizzazione, e

* Già professoressa ordinaria di Sociologia del diritto presso l’Università degli Studi di Cagliari; ferraresemr@libero.it.

specialmente alla crescente innovazione delle tecnologie addette alla comunicazione. Anche la pandemia ha contribuito a sfidarla e a rimodularla in forme nuove, con esiti che sono ancora sotto i nostri occhi e che probabilmente non scompariranno del tutto neanche nel futuro. Insomma, riflettere sulla socialità e sulle sue riformulazioni significa comporre un pezzo non secondario delle società post-moderne, lungo un percorso che acquista sempre più rilevanza sotto un profilo non solo sociale, ma anche politico ed economico.

Il termine compare nei dizionari con un duplice significato¹. Indica in primo luogo la predisposizione a vivere in una dimensione di socievolezza, che appartiene alle società e alle persone. In secondo luogo, esso indica un particolare modo di vivere il legame sociale, ad esempio nell'ambito di un gruppo, o di una specifica situazione storica, geografica o sociale. Dunque l'idea di "società" in realtà corrisponde ad un enorme *patchwork*, che somma diverse forme di socialità, ossia tessuti relazionali diversi, definiti, di volta in volta, dal contesto, dalle tradizioni, da un obiettivo ecc. Insomma, la socialità intesa nel secondo significato si presenta con variabili gradi di coincidenza o di distanza rispetto a quelli che Sumner chiamerebbe *folkways*², ossia modelli e modalità prevalenti nelle varie società. In altri termini, la socialità dà vita a isole comportamentali più specifiche, che hanno tuttavia sempre uno spiccato carattere di gruppo.

Oggi, tuttavia, sembra emergere anche un terzo possibile significato del termine, che assume connotazioni economiche, oltre che psicologiche e sociali: sempre più, a partire dall'impostazione in termini teorici dell'idea di un "capitale umano"³, si tende a valorizzare la socialità anche in termini di "social skills"⁴, ossia di doti relazionali che le persone dovrebbero possedere e coltivare, non solo per migliorare la propria vita relazionale, ma anche per navigare con successo nel mondo della comunicazione, nelle relazioni economiche, e soprattutto nel mercato del lavoro⁵. Non a caso

1. Si veda, ad esempio, la definizione dei due significati del termine nel Vocabolario Treccani on line: "1. Convivenza sociale; tendenza degli individui alla convivenza sociale: *nell'uomo la s. è innata*. 2. Con sign. più ristretto, l'insieme dei rapporti che insorgono tra gli individui che fanno parte di una società o di un ambiente determinato".

2. W. J. Sumner, *Costumi di gruppo*, Edizioni di Comunità, Milano 1962. I *folkways* sono modi di agire conformi, che diventano «fenomeni di massa», e che vengono appresi attraverso «la tradizione, l'imitazione e l'autorità» (ivi, p. 6).

3. G. S. Becker, *Il capitale umano*, Laterza, Roma-Bari 2008.

4. Ch. Mellander, R. Florida, *The Rise of Skills: Human Capital, the Creative Class and Regional Development*, CESIS Electronic Working Paper Series, Paper n. 266, March 2012.

5. Si veda, ad esempio, D. J. Deming, *The Growing Importance of Social Skills in the Labor Market*, in "The Quarterly Journal of Economics", 132, 4, November 2017, pp. 1593-640, in <https://doi.org/10.1093/qje/qjx022>.

proliferano libri e manuali “per l’uso”, specialmente in lingua inglese, che suggeriscono come acquisire, con un adeguato *training*, quelle virtù sociali (di empatia, simpatia, e facilità di rapporti) che sono gradite alle società del consumo e del mercato.

Com’è evidente, nel primo dei due significati, il termine indica una costante: una sorta di naturale predisposizione degli esseri umani e degli aggregati sociali a vivere in una dimensione sociale, che non poteva sfuggire ad un osservatore delle “passioni umane” come David Hume, che così si esprimeva: «Non c’è qualità della natura umana più notevole, sia in sé e per sé, sia per le sue conseguenze, della nostra propensione a provare simpatia per gli altri, e a ricevere per comunicazione le inclinazioni e i sentimenti altrui, per quanto diversi e addirittura contrari ai nostri»⁶. Questa propensione costituisce al contempo quasi un corollario, una premessa, o una proiezione di quella condizione di “animali politici” immortalata da Aristotele, che chiama in causa il riferimento ad una comunità, come indispensabile allo sviluppo umano e politico⁷. Intesa in questo senso, la socialità accompagna tutte le società e le forme di “agire sociale” nel senso weberiano⁸, anche se essa può avere variabile intensità ed estensione in diversi contesti storici e sociali, oltre che in diversi soggetti.

Le popolazioni in parte ereditano abitudini sociali consolidate nel tempo, in parte le modificano, in ragione di nuovi input. È banale ricordare, ad esempio, che gli italiani sono notoriamente più inclini alla socialità rispetto ai popoli nordici, e che ciò è dovuto a una lunga storia. Ma anche variabili di altro tipo possono incidere sulla socialità: ad es. vivere in un contesto di isolamento, come avviene nelle campagne o in ambienti a bassa intensità abitativa, non aiuta a sviluppare attitudini sociali e tanto meno “social skills”.

Nel secondo significato, ossia intesa come una specifica modalità assunta dalla vita sociale in un particolare contesto, la socialità diventa invece piuttosto una variabile: una variabile che dipende da macro-condizioni (storiche, di sviluppo sociale, economiche, culturali, demografiche ecc.), ma anche da micro-condizioni (definite ad esempio da una credenza religiosa, o da un disagio economico e sociale, o dalla prossimità a zone criminogene, o dall’appartenenza a una subcultura animalista, o a un conte-

6. D. Hume, *Trattato sulla natura umana*, in *Opere*, Laterza, Bari 1971, vol. 1, p. 332.

7. Si veda C. Friedrich, *L’uomo, la comunità, l’ordine politico*, il Mulino, Bologna 2002. Inoltre, si veda G. Angelini, *L’uomo come ζῷον πολιτικόν. Un’ipotesi interpretativa di un lemma fondamentale del pensiero aristotelico*, in “Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine”, 30, 58, 2018.

8. L’agire “sociale” è un agire il cui senso è riferito «all’atteggiamento di altri individui, e orientato nel suo corso in base a questo». Così M. Weber, *Economia e società*, vol. 1, Edizioni di Comunità, Milano 1961, p. 4.

sto post-coloniale⁹ ecc.). In questo secondo significato, il termine sembra evidenziare la doppia natura dei rapporti sociali: questi in parte vengono ereditati, in parte vengono continuamente ridisegnati dalle persone e dalle collettività in funzione di mutevoli contesti e di vari input. Correlativamente, la socialità si presta ad essere oggetto di analisi sia a livello sociale, che a livello personale, e rientra nell'interesse e nel raggio analitico di diverse discipline come sociologia, psicologia, economia, antropologia ecc. Ma anche la storia può insegnare molto, poiché consegna un ricco repertorio di diverse forme di socialità lungo i secoli. Basterà pensare alle magistrali analisi di Norbert Elias su “la società di corte”¹⁰, o alle differenze tra la socialità negli ambienti tradizionali e quella in società con valori individualistici. Nelle società tradizionali, essa risponde prevalentemente a forme e rituali dettati in ragione di rapporti di parentela, o di legami clanici e tribali. Nelle società che aderiscono a valori individualistici, essa diventa invece soprattutto un effetto di scelte e preferenze personali, a partire dall'età scolare, quando si instaurano i primi rapporti di natura amicale e sociale al di fuori della cerchia familiare. Dunque emergono due diverse forme di socialità, rispettivamente determinate dall'appartenenza o dalla libera scelta.

Nel terzo significato, la socialità diventa invece una specie di biglietto da visita per presentarsi in società come quelle attuali, che tendono a valorizzare una visione edonistica della vita, e in cui hanno successo modelli di comportamento capaci di instaurare rapporti con facilità e leggerezza, e di ispirare un'idea di benessere e di apparente felicità¹¹. In questo terzo significato, la socialità assume una taglia individuale, piuttosto che sociale. Non è più tanto il prodotto di un'elaborazione sociale e di gruppo, quanto il risultato di una cura affidata soprattutto agli individui: non un modo di essere, ma un dover essere, un *must*, una competenza che occorre costruire per avere successo nella società cosiddetta della comunicazione. La socialità diviene insomma un'abilità personale: una sorta di bagaglio professionale che si accompagna ad altre capacità tecniche più specifiche, per facilitare l'accesso delle persone ai vari teatri dell'economia e per rendere fluide le relazioni di mercato. Non deriva più da un contesto collettivo in cui si praticano valori e modelli condivisi: diventa un compito da svolgere per proprio conto, un arredo comportamentale, che può essere anche fittizio, come un abito che si deve indossare per lavoro, e che si può dismettere

9. D. Chakrabarty, *Adda: A History of Sociality*, in AA.VV., *Provincializing Europe: Postcolonial Thought and Historical Difference – New Edition*, Princeton University Press, Princeton 2000, cap. 7.

10. N. Elias, *La società di corte*, il Mulino, Bologna 1969.

11. L. Bruni, *The Happiness of Sociality. Economics and eudaimonia: A Necessary Encounter*, in “Rationality and Society”, 22, 4, 2010, pp. 383-406.

quando si rientra a casa. La sua acquisizione si pone come un banco di prova di quella capacità degli attori sociali di essere “imprenditori di sé stessi” sponsorizzata dalle dottrine neo-liberali, che hanno trasferito sugli individui compiti sociali di vario tipo.

2. Plasticità del termine e nuovi teatri della socialità nel mondo globalizzato

Come si vede, la socialità è una materia estremamente plastica, naturalmente pronta ad essere forgiata in modi diversi all’interno delle società, e la sua plasticità cresce specialmente in società che sono esposte al pluralismo ed a stimoli culturali diversi. Dopo l’epoca in cui le società erano in gran parte incasellate nei confini statali, con un orientamento sociale, per così dire, prevalentemente “introverso”, e fruivano di minori possibilità di rapporti e di scambi con culture e costumi di altri paesi, le società globalizzate hanno mostrato una diversa attitudine e una nuova capacità di conoscere, accettare e plasmare varie forme di socialità. Il processo di globalizzazione ha contribuito in vario modo ad arricchire il repertorio della socialità. Sono riconoscibili almeno tre dinamiche principali, che possiamo collocare sotto le etichette del multiculturalismo, dell’internazionalizzazione e dello sviluppo tecnologico: tre voci che sono state parti integranti del processo di globalizzazione, e condizioni importanti per la sua stessa esistenza.

La globalizzazione ha innestato il seme della diversità culturale nel tessuto di varie società, e specie di alcuni paesi europei che lo avevano poco coltivato, permettendo di allargare lo sguardo su realtà diverse, attraverso vari canali. Soprattutto in seguito ad importanti fenomeni di immigrazione, che hanno coinvolto milioni di persone provenienti da culture molto diverse, varie società, specialmente europee, sono approdate al cosiddetto multiculturalismo, ossia a un atteggiamento sociale, ma anche politico¹², di sempre più ampia accettazione di culture diverse che convivono sullo stesso suolo. Sia pure con inevitabili tensioni sorte qui e là, il multiculturalismo ha inciso doppiamente sulle forme di socialità, sia assecondando la coesistenza di forme di socialità tradizionali accanto a forme di socialità proprie delle società post-moderne e globalizzate, sia favorendo l’elaborazione di forme nuove e di inediti incroci.

12. Il termine ha infatti una doppia valenza: non solo descrittiva, ma anche normativa, in quanto assegna un valore positivo all’accostamento tra gruppi sociali e culture di diversa storia e provenienza. Si vedano specialmente W. Kymlicka, *La cittadinanza multiculturale*, il Mulino, Bologna 1999, e Ch. Taylor, *Multiculturalismo. La politica del riconoscimento*, Franco Angeli, Milano 1993.

Soprattutto le grandi città globalizzate, mete preferite dell'immigrazione, hanno funzionato non solo come neutri contenitori di una più grande varietà di forme di socialità rispetto al passato, ma anche come palestre per esercitare nuovi atteggiamenti di apertura e per sperimentare nuovi incroci e mescolanze.

Oltre al multiculturalismo, anche l'internazionalizzazione ha svolto un ruolo importante. Negli anni della globalizzazione essa è stata alimentata da una nuova propensione degli Stati a moltiplicare i propri impegni internazionali, sia sottoscrivendo nuovi trattati e nuove intese con altri Stati, sia dando luogo a molteplici organizzazioni internazionali e istituzionalizzando varie forme di scambio culturale. Ma anche nuovi attori privati, come le NGOs o le grandi imprese transnazionali, hanno contribuito a internazionalizzare la cultura sociale, incentivando nuove forme di curiosità, di sensibilità e di apertura verso altri paesi. Si sono via via formati, per così dire, dei flussi di socialità internazionalizzata, che attraversano vari paesi, condividono visioni comuni, e vorrebbero acquisire anche nuove capacità di influenzare l'agenda internazionale.

Come ha messo in rilievo Bertrand Badie, noto politologo e specialista di relazioni internazionali, il mondo oggi non può più essere affidato solo a coordinate geopolitiche gestite dall'alto dai governi, secondo una logica meramente interstatale, senza tenere in conto le specificità e i problemi che emergono anche dai vari tessuti sociali dei paesi in questione. Dalla prospettiva di Badie, anche rinnovare e ridare fiato al multilateralismo, un approccio che è stato recentemente oggetto di vari attacchi, non basta, se esso continua a rispecchiare comunque una logica di rapporti interstatali. È insomma necessaria, e già comincia a delinearsi, una sorta di "conquista sociale" del piano delle decisioni internazionali. Occorre innovare anche la formazione del personale delle diplomazie su questo piano¹³, e già emergono vari segnali positivi in tale direzione. In altri termini, le relazioni internazionali risentono sempre più di movimenti di opinione, attivisti, campagne mediatiche, network professionali, che cercano di influenzare l'agenda internazionale. Le relazioni internazionali rischiano di diventare "insostenibili" se non si innovano i loro paradigmi attraverso un nuovo progetto di "intersocialità", ossia acquisendo un punto di vista capace di osservare e tenere conto dei vari aggregati sociali, e delle varie forme di socialità. È un'operazione necessaria anche al fine di abbattere o ridurre conflitti e dissidi, e costruire nuove e più efficaci relazioni tra gli Stati.

13. B. Badie, *Inter-sociatités. Le monde n'est plus géopolitique*, CNRS Éditions, Paris 2020.

Una terza importante componente ha contribuito al processo di globalizzazione attraverso lo sviluppo delle tecnologie informatiche¹⁴, che hanno permesso di sviluppare nuove modalità comunicative facili, potenti e a basso costo, potenzialmente estese a tutto il globo. Così furono trasformati non solo il modello economico, dando luogo alla cosiddetta “new economy” (fondato sullo sviluppo delle attività del terziario e specialmente delle attività finanziarie)¹⁵, ma anche la società, che diventava via via “società della comunicazione”, nel senso che la comunicazione diventava una dimensione pervasiva dell’orizzonte pubblico e privato delle persone. Le conseguenze sul piano della socialità erano inevitabili.

Vi sono state due tappe fondamentali nell’evoluzione della comunicazione per via informatica: in primo luogo, la comunicazione via Internet, che si è sviluppata a partire dalla creazione nel 1991 della cosiddetta *world wide web* da parte dell’inglese Tim Berners Lee; in secondo luogo, la comunicazione affidata alle piattaforme digitali, cosiddetti *social network*, che permettono la comunicazione all’interno di gruppi variamente definiti. Entrambe le modalità hanno contribuito ad innovare la comunicazione in molti lavori e nelle relazioni interpersonali, re-inventando anche la socialità del nuovo millennio.

Specialmente Facebook, nato nel 2004 come rete di comunicazione interna all’Università di Harvard, e che oggi supera i due miliardi di utenti a livello globale, e gli altri numerosi social network (Instagram, Tweet, TikTok, YouTube, WhatsApp ecc.) si sono via via diffusi negli ultimi anni, diventando sempre più rilevanti nel panorama sociale, politico e anche economico¹⁶. Oltre a essere sedi di sperimentazione di nuove forme di socialità, che sono oggetto di un’ampia ricerca, e su cui si cerca di dare un contributo anche in questo numero della rivista, essi ci hanno fatto conoscere la “viralità” di cui è capace oggi la comunicazione, ben prima che quel termine acquisisse un senso assai diverso con la diffusione del virus da Covid-19, nel 2020. Con effetti talora ugualmente dannosi. Basti pensare al tema delle *fake-news* o dell’*hate speech* ecc.

Senza entrare nel merito di un tema che sarà oggetto di approfondimento in un apposito contributo, qui ci si limita a porre in rilievo solo alcuni aspetti di fondo dello scenario che i social network hanno aperto sul

14. Sull’intimo legame tra globalizzazione e sviluppo tecnologico, mi sia consentito rinviare a M. R. Ferrarese, *Le istituzioni della globalizzazione. Diritto e diritti nella società transnazionale*, il Mulino, Bologna 2000.

15. F. Rampini, *New Economy. Una rivoluzione in corso*, Laterza, Roma-Bari 2000.

16. La rilevanza politica è nota a tutti; meno nota è quella economica, che invece cresce via via. Ad esempio, oggi i social network svolgono un ruolo importante anche nei mercati finanziari, perché sono in grado di influenzare le scelte di investimento di molti risparmiatori.

fronte della socialità, innescando dinamiche sociali del tutto specifiche e nuove. Alcuni aspetti saltano subito all'occhio. In primo luogo si tratta di una socialità di tipo virtuale e globale, che presenta vari tratti paradossali, a partire dal fatto che, com'è stato detto, è una socialità “senza il sociale”¹⁷. La paradossalità viene confermata da un secondo tratto: i social network costituiscono al contempo un'inedita opportunità, per chiunque, di far ascoltare la propria voce, e dunque di esercitare una forma di protagonismo, ma anche un ambiente in cui prevalgono dinamiche imitative, cosiddette “di gregge”. Altrettanto paradossale sembra essere il fatto che nella socialità prodotta dai social network sembrano prevalere, piuttosto che condivisioni e scambi produttivi, forme di comunicazione divisorie e opposte tifoserie, ispirate al cosiddetto spirito di tribù, e che vivono soprattutto in funzione di un “nemico”. Umberto Eco, sull'input di una domanda rivoltagli una volta a New York da un tassista pakistano, che, sapendolo italiano, gli aveva chiesto chi fossero i nemici dell'Italia, si cimenta col tema del “nemico”, concludendo che la sua presenza è importante non solo per costruire la propria identità: quando un nemico non c'è, è utile costruirlo, soprattutto per mettere alla prova il proprio valore nel contrastarlo¹⁸.

Altrettanto importante appare un altro aspetto. Come ha insegnato McLuhan, il mezzo con cui si comunica non è né neutro, né indifferente, e le piattaforme informatiche, oltre a convalidare l'assunto per cui “il medium è il messaggio”, fanno molto di più: non solo forniscono la sede per inedite forme di socialità, ma condizionano fortemente l'interazione sociale attraverso l'imposizione di modalità altamente stilizzate dalla tecnica (i like, i follower, i tag ecc.)¹⁹. I social network costituiscono ormai una vera e propria “infrastruttura” delle nostre forme di società, con crescente rilevanza non solo nel panorama sociale, ma anche in senso politico ed economico. Pensare i social network in termini di “infrastruttura” significa, com'è stato osservato, da un lato rendere visibile il ruolo che essi svolgono nel disegnare “le condizioni di possibilità del pensiero” di chi vi partecipa, e dall'altro analizzare le concrete modalità che vengono utilizzate per strutturare la comunicazione, attraverso l'ingegneria degli algoritmi, oltre che attraverso congegni materiali e tecnici quali le pratiche di *tracing*, di *tagging*, di *ranking* ecc.

17. M. Di Felice, S. Hougou, *Une socialité sans le social*, in “Sociétés”, 2014, 2.

18. U. Eco, *Costruire il nemico. La Nave di Teseo*, GEDI, Torino 2021, per “la Repubblica”, p. 7.

19. C. Alaimo, J. Kallinikos, *Social Media and the Infrastructuring of Sociality*, in M. Kornberger, G. C. Bowker, J. Elyachar, A. Mennicken, P. Miller, J. R. Nucho, N. Pollock (eds.), *Thinking Infrastructures (Research in the Sociology of Organizations, Vol. 62)*, Emerald Publishing Limited, Bingley 2019.

Tutte quelle modalità, forgiate e precostituite da appositi congegni tecnici, oltre che rendere facile e veloce la comunicazione, sono al servizio di una precisa finalità: configurare cognitivamente una figura di utente *social* tipico²⁰. Esse sono funzionali insomma soprattutto alle operazioni di raccolta dei dati perseguiti dai padroni delle piattaforme, che li tesaurizzano e li utilizzano in vari modi. I dati raccolti, infatti, diventano la base per costituire ulteriori risorse in termini di gruppi di ascolto, *audiences* e comunità interattive di vario tipo, e possono essere utilizzati per esercitare ulteriori forme di influenza, attraverso l'invio agli utenti di indicazioni e di raccomandazioni²¹.

Vi è dunque una funzionalità disegnata e incorporata nella tecnologia e nei suoi algoritmi che spinge verso posizioni estreme, e che rischia di rendere in un certo senso forzata e inautentica²² la socialità che ne consegue, sia perché vi sono modalità (come i like o le stelle), che non permettono di articolare le posizioni, sia perché la platea enorme e sconosciuta a cui si parla spinge ad adottare certe modalità invece che altre. In altri termini, le piattaforme informatiche, oltre ad accompagnare e facilitare le tradizionali forme di socialità, hanno via via creato *ex novo* delle inedite forme di socialità, rette da proprie logiche e dinamiche, che sono governate da una *ratio* esterna che è disegnata dalla tecnica, ma che non è solo tecnologica.

3. Nuovi agenti del cambiamento

Le elaborazioni sociali per pervenire a confezionare specifiche forme di socialità richiedono per lo più un periodo medio-lungo. Ma oggi, sempre più, la formazione di nuove espressioni di socialità si consolida rapidamente. Un caso evidente è proprio quello appena esaminato delle piattaforme tecnologiche, che si sono imposte in poco tempo, fruendo di quella compressione spazio-temporiale, che è propria delle tecnologie informatiche, per re-inventare la socialità²³.

La velocità delle tecnologie digitali nel riformare la socialità è stata tuttavia superata nel 2020 dalla comparsa di altri due insospettabili e diversi “agenti del cambiamento”: la natura e gli Stati. Da una parte la natura,

20. Così G. C. Bowkern, J. Elyachar, M. Kornberger, A. Mennicken, P. Miller, J. Randa Nuchoand, N. Pollock, *Introduction to Thinking Infrastructures*, cit.

21. *Ibid.*

22. Va tuttavia tenuta presente la problematicità della nozione di “autenticità”, tema su cui rinvio a Th. Claviez, K. Imesch, B. Sweers (eds.), *Critique of Authenticity*, Vernon Press, Wilmington 2020, e specie a A. Ferrara, *The Dual Paradox of Authenticity in the 21th Century*, ivi.

23. G. Dang Nguyen, V. Lethias, *Impact des réseaux sociaux sur la sociabilité. Le cas de Facebook*, in “Réseaux”, 195, 2016.

sotto forma di virus da Covid-19, apparso improvvisamente nelle nostre vite, e dotato di grande capacità di contagio, portava rapidamente alla dichiarazione ufficiale che il mondo era in stato pandemico. La pandemia, indossando rapidamente la sua maschera mortale, ha mostrato non solo l'estrema velocità del contagio, ma anche la sua enorme capacità di impatto geografico, che ha presto raggiunto dimensioni globali. Tutto ciò chiamava in causa un altro soggetto che era caduto in ombra: lo Stato come soggetto politico, richiamato improvvisamente a svolgere un ruolo protagonista, per contrastare il contagio. Lo Stato si trovava costretto, per ridurre la velocità del contagio, a intervenire su un piano che non rientra nelle sue competenze, e che si pone nell'ambito dell'eccezionalità: ossia ri-determinare e comprimere le consolidate forme di socialità, protette a livello costituzionale, con vincoli severi e persino con sanzioni per i trasgressori.

Non a caso, durante la pandemia, il termine “socialità” è ricorso spesso, come insolito oggetto di rivendicazione da parte di molte persone. A causa della nota dinamica per cui l'assenza di qualcosa ne amplifica l'importanza e il valore, tutte le relazioni sociali che sembravano una dimensione ovvia, perfino banale, della vita associata, diventavano all'improvviso una inaspettata, grave ed insopportabile assenza. Così, mentre molti si lamentavano di non poter fruire delle consuete occasioni sociali (una cena con amici, uno spettacolo teatrale, una serata al cinema, la partecipazione a una conferenza, o una serata in discoteca), per i divieti imposti dalle autorità, oltre che dalla paura del contagio, si delineavano via via nuovi modi e nuove forme di socialità guidate e definite anche dalle regole giuridiche.

La pregnanza della socialità emergeva, oltre che attraverso la sua assenza, anche attraverso nuove vie. Prima della pandemia, quasi nessuno sapeva dell'esistenza di una entità chiamata *droplet*, termine che, com'è ormai noto a tutti, indica l'insieme di microgocce di saliva che ognuno emette dalla bocca quando parla, e specialmente quando parla ad alta voce, canta, o tossisce: una entità invisibile che si spande nell'aria e nella quale tutti abbiamo sempre inconsapevolmente navigato, effettuando reciproci invisibili scambi. Anche qui si può intravedere una trama di socialità quasi fisica, materiale, che interconnette i nostri corpi quando parliamo, ossia quando compiamo una attività che è alla base della vita sociale. Le esigenze cautelari imposte dal contesto pandemico all'improvviso facevano apparire quella entità come un invisibile cavallo di Troia che poteva regalare il virus, e suggerivano nuove abitudini, come quella di parlarsi a distanza, di indossare le mascherine, di non stringersi la mano, di mantenere con tutti la “distanza sociale” ecc.

Tuttavia, nel nuovo scenario allestito della pandemia, mentre tutti i luoghi contenitori dell'abituale socialità (bar, ristoranti, teatri, palestre ecc.)

venivano chiusi e le strade si svuotavano, e le città apprestavano scenari metafisici, talora non privi di fascino, per la prima volta nella storia delle pandemie, le tecnologie digitali si trovavano a svolgere un ruolo importante. La tecnologia, mentre permetteva ad alcuni governi, quello cinese in testa, di porre in atto forme di sorveglianza estese e capillari rivolte a comprimere la socialità, e ad imporre stringenti forme di isolamento e quarantena, si presentava al contempo come un’ancora di salvezza per la socialità.

4. Pandemia e socialità “alternativa”

I collegamenti via web e attraverso i social network esistevano anche prima della pandemia, ma occupavano una posizione supplementare rispetto alla normale vita sociale: erano una specie di prolunga da utilizzare nei casi in cui gli incontri diretti erano difficili o impossibili da realizzare. Con la pandemia, per la prima volta, si assisteva invece ad un improvviso e imprevisto *upgrading* del ruolo svolto dalla tecnologia nella nostra vita. Pezzi essenziali della vita sociale di gran parte della popolazione, come la scuola e il lavoro, venivano trasferiti sul web. Soprattutto la diffusione della didattica a distanza e di svariate modalità di *smart working* finiva per allargare, a dimensioni mai viste prima, il livello di virtualità nelle nostre vite, e per costituire un inedito habitat in cui costruire nuove forme di socialità.

Piattaforme informatiche, come Zoom, allestendo percorsi di socialità alternativa, si affermavano rapidamente e diventavano una presenza sempre più frequente nelle nostre giornate. In parallelo, si assisteva alla costruzione anche di specifici rituali e ceremonie. Gli incontri accademici su Zoom, ad esempio, imponevano via via non solo dei nuovi codici comportamentali (spariva il cosiddetto “quarto d’ora accademico”), ma anche una localizzazione che potesse simbolizzare lo *status* accademico dei parlanti, ad esempio attraverso una libreria alle loro spalle: una sorta di succedaneo visivo delle aule universitarie.

Essere “online” diventava inoltre non solo una necessità dettata dal lavoro o dalla scuola, ma anche un modo per salvaguardare contatti affettivi, sociali e amicali, senza esporsi o esporre altri al rischio del contagio. Durante la fase acuta della pandemia, quando la durezza delle varie misure di isolamento, distanziamento e quarantena comprimevano pesantemente la socialità, riducendola ai minimi termini, si assisteva insomma all’insediamento di una sorta di extra-territorialità tecnologica non solo nella vita lavorativa e scolastica, ma anche nella vita relazionale ed affettiva di molte persone impossibilitate a incontrarsi fisicamente. Con un doppio risvolto. Da una parte ciò appariva una preziosa ancora di salvezza, che garantiva almeno una soglia minima di socialità che si potrebbe definire “alternati-

va”, in quanto virtuale e disincarnata. Dall’altra parte, si avvertiva una sorta di anestetizzazione della socialità tradizionale, in cui i corpi, che in precedenza avevano una funzione essenziale, venivano ridotti a pura sagoma, a pura immagine su un computer. Era come avere una copia carbone della vita vera: un innalzamento del livello di virtualità nella nostra esistenza che spesso veniva vissuto dalle persone come un accanimento tecnologico di cui erano prigionieri.

L’accanimento tecnologico è destinato a non durare per sempre con la stessa intensità: via via che la pandemia, come si spera, retrocederà, ridurrà probabilmente il proprio raggio di azione. Ma è quasi certo che, anche quando la pandemia sarà definitivamente sconfitta, alcuni dei suoi effetti sono destinati a permanere e ad abitare nel nostro orizzonte cognitivo, oltre che nella realtà.